

Così ho potuto passare l'aspirapolvere: l'ho fatto mentre lei finiva il puzzle con un sospiro. Andandomene le ho chiesto quando pensava di poter avere di nuovo bisogno di me.

«Chissà» mi ha risposto.

«Be'... chi vivrà vedrà» ho detto io, e ci siamo messe a ridere.

Ter, io non voglio affatto morire, in realtà.

40 TELEGRAPH. Fermata dell'autobus davanti alla lavanderia. Mill & Addie è piena di persone in attesa che si liberino le lavatrici, ma il clima è festoso, come se aspettassero un tavolo. Stanno in piedi, chiacchierano vicino alla vetrina, bevono lattine verdi di Sprite. Mill e Addie chiacchierano un po' con tutti come ospiti gioviali, cambiano i soldi. In tv la banda dello Stato dell'Ohio suona l'inno nazionale. Raffiche di neve nel Michigan.

È una giornata fredda e tersa di gennaio. All'angolo della Ventinovesima compaiono quattro ciclisti con le basette, come un filo di aquilone. Una Harley in folle alla fermata dell'autobus; dal pianale di un pick-up Dodge del '50 i ragazzini salutano con la mano il motociclista. E finalmente piango.

Il mio fantino

Mi piace lavorare al pronto soccorso: almeno incontro qualche uomo. Uomini veri, eroi. Pompieri e fantini. Finiscono in continuazione al pronto soccorso. Le lastre dei fantini sono fenomenali. I fantini non fanno che rompersi le ossa, ma come niente, due bende e via, tornano a gareggiare. Hanno scheletri che sembrano alberi, ricostruzioni di brontosauri. Le lastre di san Sebastiano.

A me toccano i fantini perché parlo spagnolo e loro sono per la maggior parte messicani. Il primo che ho conosciuto è stato Muñoz. Dio. Mi capita spessissimo di spogliare le persone e la cosa non mi fa né caldo né freddo, è un'operazione di pochi secondi. Muñoz se ne stava disteso, privo di sensi, un dio azteco in miniatura. Per via del suo abbigliamento complicato, spogliandolo avevo l'impressione di celebrare un elaboratissimo rituale. Angosciante, perché richiedeva un tempo infinito, come Mishima che ci mette tre pagine per far togliere il kimono a un personaggio femminile. La sua camicia di raso fucsia aveva un sacco di bottoni lungo la spalla e ai due minuscoli polsi; i pantaloni erano assicurati da un intrico di lacci, nodi precolombiani. Gli stivali puzzavano di concime e sudore, ma erano morbidi e delicati come le scarpe di Cenerentola. Lui intanto dormiva, come un principe colpito da un incantesimo.

Ancora prima di svegliarsi si è messo a invocare sua madre. Non si limitava a tenermi la mano, come fanno alcuni pazienti, mi si è attaccato al collo e ha cominciato a singhiozzare *Mamacita! Mamacita!* Si è lasciato visitare dal dottor Johnson solo a patto che io lo tenessi tra le braccia come un neonato. Era minuto come un bambino, ma forte, muscoloso. Reggevo un uomo in braccio. Un uomo dei sogni. Un bambino dei sogni.

Mentre facevo da interprete, il dottor Johnson mi passava una spugna sulla fronte. Di sicuro si era rotto una clavicola e almeno tre costole, probabilmente aveva una commozione cerebrale. Ma Muñoz diceva no, il giorno dopo doveva correre. Portalo a fare i raggi, mi ha detto il dottor Johnson. Siccome si rifiutava di stendersi sulla barella l'ho portato in braccio per tutto il corridoio, come King Kong. Piangeva, era terrorizzato, mi ha inzuppato il petto di lacrime.

Abbiamo aspettato nella sala buia che arrivasse il radiologo. Io lo tranquillizzavo come avrei fatto con un cavallo. *Cálmate, lindo, cálmate. Despacio... despacio.* Piano... piano. Tra le mie braccia si è calmato, soffiava e sbuffava sommessamente. Gli accarezzavo la bella schiena. Fremeva e scintillava come quella di uno splendido giovane puledro. Era meravigliosa.

El Tim

Sulla soglia di ogni aula c'era una suora, con la tonaca nera che fluttuava al vento nel corridoio. Le voci dei bambini di prima che pregavano, *Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te.* Dall'aula di fronte attaccavano quelli di seconda, cristallini, *Ave Maria, piena di grazia.* Io stavo ferma al centro dell'edificio e aspettavo le voci trionfanti dei bambini di terza, alle quali si univano poi quelle dei bambini di prima, *Padre nostro, che sei nei Cieli,* e infine quelle, profonde, dei bambini di quarta, *Ave Maria, piena di grazia.*

Man mano che i bambini crescevano, le preghiere si facevano più veloci, e gradualmente le voci si fondevano, si univano in un'improvvisa salmodia gioiosa... *Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.*

Io insegnavo spagnolo nella nuova scuola media all'altro capo del cortile, un edificio che sembrava un giocattolo colorato. Ogni mattina, prima dell'inizio delle lezioni, passavo dalle elementari per sentire le preghiere, ma anche solo per entrarci, come si fa in chiesa. La scuola era stata una Missione, costruita nel 1700 dagli spagnoli per durare a lungo nel deserto. Era diversa dalle altre vecchie scuole, così solide e silenziose da rappresentare un guscio protettivo per i bambini. Questa aveva conservato la pace di una missione, di un rifugio.

fiato i pomodori, pacciamato i fagioli, lavato i piatti, preparato la limonata. Parlava e parlava, trafelato, le raccontava ogni ora della sua giornata. Quando se ne andavano, Loretta doveva reggerlo, perché inciampava e vacillava. In macchina, mentre tornavano a casa, era così preoccupato che si metteva a piangere. Ma alla fine Anna guarì e tornò a casa; solo che nel giardino c'erano tante cose da fare. La domenica successiva, dopo il brunch, Loretta l'aiutò a togliere le erbacce, a potare il rovo di more. Ma a quel punto cominciò a preoccuparsi: e se Anna si fosse aggravata? Che cosa doveva aspettarsi da quell'amicizia? La dipendenza reciproca dei due, la loro vulnerabilità erano cose che la rattristavano e la commuovevano. Questi i pensieri che le passavano per la testa mentre lavorava; ma la terra nera e fresca, il sole sulla schiena erano gradevoli. Sam raccontava le sue storie mentre estirpava le erbacce dal filare accanto.

La domenica dopo, Loretta arrivò da loro in ritardo. Si era alzata presto, aveva dovuto sbrigare un sacco di faccende. In realtà sarebbe voluta rimanere a casa, ma non se l'era sentita di chiamarli per disdire l'appuntamento.

Il chiavistello della porta d'ingresso non era sganciato, come al solito, così andò in giardino per fare il giro del retro. Entrò nell'orto, per dare un'occhiata in giro: era rigoglioso di pomodori, zucche, taccole. Api assonnate. Anna e Sam erano fuori, sul porticato, di sopra. Loretta stava per chiamarli, ma li vide presi a parlare tra di loro.

«Non è mai arrivata in ritardo. Forse non verrà».

«Oh, verrà, queste mattine sono troppo importanti per lei».

«Poverina. È così sola. Ha bisogno di noi. In realtà siamo la sua unica famiglia».

«E come le piacciono le mie storie. Accidenti. Oggi non me ne viene in mente nemmeno una».

«Qualcosa ti verrà...»

«Ehilà!» gridò Loretta. «C'è nessuno in casa?»

Incontrollabile

Nella buia e profonda notte dell'anima i negozi di alcolici e i bar sono chiusi. Allungò una mano sotto il materasso: la bottiglia di vodka da un quarto era vuota. Scese dal letto, si tirò in piedi. Tremava tanto che dovette sedersi per terra. Era in affanno. Se non avesse bevuto presto qualcosa le sarebbe venuto un attacco epilettico o di *delirium tremens*.

Il trucco stava nel rallentare il respiro e il battito cardiaco. Rimanere il più possibile calma mentre ti procuravi una bottiglia. Zuccherato, ecco cosa ti davano in clinica per disintossicarti. Ma tremava troppo e non riusciva a stare in piedi. Era distesa a terra e faceva profondi respiri yoga. Non pensare, Dio, non pensare a come ti sei ridotta altrimenti muori, di vergogna, di un ictus. Il respiro rallentò. Cominciò a leggere i titoli dei libri sugli scaffali. Concentrati, leggili ad alta voce. Edward Abbey, Chinua Achebe, Sherwood Anderson, Jane Austen, Paul Auster, non saltarli, più lentamente. Finito di leggere l'intera parete di libri, si sentiva già meglio. Si tirò su. Reggendosi al muro e tremando tanto da non poter quasi muovere i piedi, riuscì a raggiungere la cucina. Niente vaniglia. Succo concentrato di limone. Le bruciò la gola; ebbe un conato di vomito ma tenne la bocca chiusa e lo rimandò giù. Preparò il tè, denso di miele, lo bevve a sorsi, lentamente, al buio. Alle 6, di lì a due

ore, avrebbe potuto comprare un po' di vodka all'Uptown Liquor Store di Oakland. A Berkeley bisognava aspettare fino alle 7. Oddio, li aveva i soldi? Si trascinò in camera sua per controllare nella borsa sulla scrivania. Suo figlio Nick doveva averle preso il portafoglio e le chiavi della macchina. Se fosse andata a cercare in camera dei figli li avrebbe svegliati.

In un vasetto di spiccioli sulla scrivania c'erano un dollaro e trenta centesimi. Controllò in varie borse nell'armadio, nelle tasche dei cappotti, in un cassetto della cucina, e alla fine riuscì a racimolare i quattro dollari che quel maledetto muso nero si faceva pagare per un quarto di vodka a quell'ora del mattino. Gli ubriacconi malati erano disposti a spendere. Anche se di solito compravano vino dolce: faceva effetto prima.

Il negozio era troppo lontano per andarci a piedi. Ci avrebbe messo tre quarti d'ora; sarebbe dovuta tornare a casa di corsa per arrivare prima che i ragazzi si svegliassero. Ce l'avrebbe mai fatta? A stento riusciva ad andare da una stanza all'altra. Pregò solo che non passasse un'autopattuglia. Che peccato non avere un cane da portare a passeggio. Ho trovato, si disse ridendo, chiedo ai vicini se mi prestano il loro. Certo, come no. Nessun vicino le rivolgeva nemmeno più la parola.

Per non perdere l'equilibrio si concentrò sulle crepe dei marciapiedi, le contò, una due tre. Avanzava reggendosi ai cespugli, ai tronchi degli alberi, come se scalasse una montagna procedendo di sghembo. Attraversare le strade era terrificante, erano troppo larghe, con quei semafori lampeggianti, rosso rosso, giallo giallo. Ogni tanto un furgone dell'«Examiner», un taxi vuoto. Una macchina della polizia passò veloce, a luci spente. Non la videro. Sudore freddo lungo la schiena, i denti che le battevano nel buio del mattino.

Quando arrivò all'Uptown, in Shattuck Avenue, ansimava e si sentiva svenire. Il negozio era ancora chiuso. Sul marciapiede, davanti all'entrata, c'erano sette uomini neri, tutti vecchi tranne un ragazzino. L'indiano stava seduto incu-

rante di loro dietro il vetro, a bere caffè. Sul marciapiede, due uomini si dividevano una confezione di sciroppo per la tosse NyQuil. C'era un'epidemia di influenza, e lo sciroppo si poteva comprare sempre, anche di notte.

Un vecchio che chiamavano Champ le sorrise. «Ehi, bella, stai male, eh? Ti fanno male i capelli?» Lei annuì. Era proprio così: i capelli, i bulbi oculari, le ossa. «Tieni» le disse Champ, «prendi questi che ti fanno bene». Stava mangiando dei cracker, gliene passò due. «Devi sforzarti di mangiare». «Ehi Champ, danne un po' anche a me» disse il ragazzino.

La lasciarono passare per prima. Chiese della vodka e versò sul ripiano la sua pila di monete.

«Ecco i soldi, ci sono tutti» disse.

L'indiano sorrise: «Contameli».

«Andiamo. E che cazzo» disse il ragazzino mentre lei contava le monete con le mani che tremavano violentemente. S'infilò la bottiglia in borsa e raggiunse barcollando la porta. Fuori si aggrappò a un palo del telefono, troppo spaventata per attraversare la strada.

Champ beveva la sua bottiglia di Night Train.

«Sei troppo signora per bere in strada?» Lei scosse la testa. «Ho paura che la bottiglia mi caschi di mano».

«Tieni» le disse. «Apri la bocca. Hai bisogno di bere sennò a casa non ci arrivi». Le versò in bocca un po' di vino. Scese giù, caldo. «Grazie» gli disse.

Attraversò velocemente la strada, percorse saltellando goffa le vie che la separavano da casa, novanta, novantuno, sempre contando le crepe. Quando arrivò davanti alla porta era ancora buio pesto.

Boccheggiante. Senza accendere la luce, versò in un bicchiere un po' di succo di mirtilli rossi e un terzo della bottiglia di vodka. Si sedette al tavolo e sorseggiò lentamente, il sollievo dell'alcol che le entrava in circolo. Cominciò a piangere, il sollievo di non essere morta. Si versò un terzo di

vodka e un altro po' di succo e tra un sorso e l'altro appoggiava la testa sul tavolo.

Finito di bere, si sentì meglio, andò in lavanderia e caricò una lavatrice. Poi in bagno, portandosi dietro la bottiglia. Si fece la doccia, si pettinò, indossò dei vestiti puliti. Ancora dieci minuti. Controllò che la porta fosse chiusa a chiave, si sedette sul water e sciolò il resto della vodka. Quell'ultimo sorso non solo la fece sentire bene, ma anche un po' brilla.

Spostò i panni dalla lavatrice all'asciugatrice. Stava mescolando il succo d'arancia scongelato quando Joel entrò in cucina, strofinandosi gli occhi. «Non ho calzini, e neanche camicie».

«Ciao, tesoro. Mangia un po' di cereali. Finisci la colazione, fai la doccia e i vestiti saranno asciutti». Gli versò un po' di succo, un altro bicchiere per Nicholas, fermo in silenzio sulla soglia.

«Come diavolo sei riuscita a procurarti da bere?» La scansò e si versò una scodella di cereali. Tredici anni. Era più alto di lei.

«Potrei avere il portafoglio e le chiavi?» gli chiese.

«Puoi riavere il portafoglio. Le chiavi te le ridò quando so che stai bene».

«Sto bene. Domani torno al lavoro».

«Mamma, non puoi più smettere senza ricoverarti».

«Me la caverò. Ti prego, non preoccuparti. Ho tutta la giornata per riprendermi». Andò a controllare i vestiti nell'asciugatrice. «Le camicie sono asciutte» disse a Joel. «Per i calzini ci vogliono altri dieci minuti».

«Non posso aspettare. Me li metto bagnati».

I suoi figli presero i libri e gli zaini, la salutarono con un bacio e uscirono di casa. Lei rimase ferma davanti alla finestra e li guardò andare verso la fermata. Aspettò finché non li vide salire sull'autobus, che poi ripartì alla volta di Telegraph Avenue. A quel punto uscì di casa, diretta al negozio di alcolici all'angolo. A quell'ora era aperto.

Auto elettrica, El Paso

La signora Snowden aspettò che io e la nonna salissimo sulla sua auto elettrica. Sembrava una macchina come tutte le altre, solo che era molto alta e corta, come le macchine dei cartoni animati quando vanno a sbattere contro un muro. Un'auto con i capelli dritti in testa. La nonna si sedette davanti e io dietro.

La sensazione era di unghie che grattano su una lavagna. I finestrini erano coperti di uno strato di polvere gialla. Le pareti e i sedili erano di velluto fradicio e polveroso. Grigio talpa. All'epoca mi mangiavo le unghie, e la sensazione del velluto marcio e polveroso sui polpastrelli irritati e sulle ginocchia e i gomiti coperti di graffi... be', era una tortura. Un fastidio che sentivo fino nei denti, fino alla punta dei capelli. Ebbi un fremito di disgusto, come se avessi toccato accidentalmente il pelo infeltrito di un gatto morto. Accovacciata, mi allungai per aggrapparmi ai vasi da fiori, dorati e intagliati, sopra i finestrini sporchi. Le cinghie per reggersi erano marce e sfilacciate e penzolavano sotto i vasi come vecchie parrucche. Ero sospesa in aria, dondolavo molto al di sopra dei sedili posteriori delle altre macchine, e riuscivo a vedere buste della spesa, bambini che giocavano con i posacenere, scatole di Kleenex.

L'auto emetteva un debolissimo ronzio, sembrava che

Lutto

Amo le case, le cose che mi raccontano, e questo è uno dei motivi per cui non mi dispiace fare la donna delle pulizie. È proprio come leggere un libro.

Da un po' lavoro per Arlene, al Central Reality. Perlopiù pulisco case vuote, ma anche le case vuote hanno le loro storie, i loro indizi. Una lettera d'amore nascosta in fondo a un armadio, bottiglie vuote di whisky dietro l'asciugatrice, liste della spesa... «Per piacere compra una scatola di Tide, un pacco di linguine e una confezione da sei di Coors. Scusami per quello che ti ho detto ieri sera».

Ultimamente mi è capitato di pulire case dove qualcuno è morto da poco. Pulisco e do una mano a fare una cernita tra le cose che prenderanno e quelle che andranno a finire da Goodwill. Arlene chiede sempre se ci sono vestiti o libri per la Home for the Jewish Parents, la casa di riposo dove è ricoverata Sadie, sua madre. Questo lavoro è deprimente. Qualche volta tutti vogliono tutto, e si contendono anche stupidaggini tipo un paio di bretelle logore o una tazza da caffè. Altre volte nessuno vuole niente, quindi io prendo e imballo tutto. In entrambe le situazioni la cosa triste è che ci vuole pochissimo tempo. Pensateci. Se voi moriste... io potrei fare piazza pulita di tutte le vostre cose in non più di due ore.

La settimana scorsa ho pulito la casa di un anzianissimo postino di colore. Arlene lo conosceva, mi ha detto che era costretto a letto dal diabete, che è morto di infarto. Era un vecchio rigido e tirchio, ha detto, un anziano della chiesa. Era rimasto vedovo: sua moglie era morta dieci anni prima. La figlia è un'amica di Arlene, un'attivista politica, membro del comitato scolastico di Los Angeles. «Ha fatto tantissimo per l'istruzione e per le politiche abitative delle persone di colore; è una tipa tosta» ha detto Arlene, quindi deve essere vero, perché è quello che gli altri dicono di solito di lei. Il figlio è un cliente di Arlene, ed è di tutt'altra pasta. Fa il procuratore distrettuale a Seattle, possiede immobili in tutta Oakland. «Non lo chiamerei esattamente un affittacatapulte, ma...»

I due figli sono arrivati in tarda mattinata, ma io già sapevo un sacco di cose sul loro conto, da quello che mi aveva detto Arlene e da una serie di indizi. Quando ho aperto la porta, la casa era avvolta nel silenzio, quel silenzio echeggiante di una casa che non è casa di nessuno, dove è morta da poco una persona. Si trova in un quartiere dimesso di West Oakland. Sembrava una piccola casa colonica, ordinata e graziosa, con un dondolo sul porticato, un giardino ben tenuto, con vecchie rose e azalee. Gran parte delle case circostanti avevano le finestre inchiodate con assi di legno e le facciate piene di graffiti. Vecchi alcolizzati mi osservavano dai gradini consunti davanti alle case; agli angoli di strade, o seduti in macchina, c'erano giovani spacciatori di crack.

Anche all'interno la casa appariva lontana da quella zona, con le tendine di pizzo, i mobili in quercia lucidata. Il vecchio passava le giornate in una grande veranda-solarium sul retro della casa, oppure in un letto d'ospedale o su una sedia a rotelle. C'erano felci e violette africane stipate sui davanzali all'interno, e, appena fuori da una delle finestre, quattro o cinque vaschette per il becchime. Un enorme televisore

nuovo col videoregistratore, un lettore di compact disc: regali dei figli, evidentemente. Sulla mensola del caminetto c'era una foto del matrimonio, lui in smoking, i capelli lisci di brillantina, un paio di baffetti sottili. La moglie era giovane e graziosa; entrambi avevano un'aria solenne. Una foto di lei, da vecchia, con i capelli bianchi, ma sorridente; occhi sorridenti. Solenni le foto di laurea dei figli, tutti e due belli, sicuri, altezzosi. La foto del matrimonio del figlio. Una bella sposa bionda con un vestito di raso bianco. Una foto dei due con una bambina di circa un anno. Una foto della figlia con il membro del Congresso Ron Dellums. Sul comodino c'era un bigliettino che cominciava così: *Scusami, ma una serie di impegni mi ha impedito di venire a Oakland per Natale...* che poteva essere stato scritto dal figlio o dalla figlia. La Bibbia del vecchio era aperta al Salmo 104. *Egli guarda la terra e la fa sussultare, tocca i monti ed essi fumano.*

Prima che arrivassero avevo pulito le camere da letto e i bagni del piano di sopra. Non c'era molto, ma avevo ammonticchiato su uno dei letti tutto quello che avevo trovato negli armadi a muro e in quello della biancheria. Quando sono entrati, stavo pulendo le scale; ho spento l'aspirapolvere. Lui è stato cordiale, mi ha stretto la mano; lei mi ha fatto solo un cenno con la testa ed è subito salita di sopra. Si vedeva che venivano direttamente dal funerale. Lui aveva un tre pezzi gessato nero a righine dorate; lei un tailleur di cashmere grigio e una giacca scamosciata grigia. Erano alti, incredibilmente belli. Lei aveva i capelli neri raccolti in uno chignon. Non sorrideva mai; lui invece sorrideva sempre.

Li ho seguiti mentre andavano di stanza in stanza. Lui ha preso uno specchio ovale intagliato. Non volevano nient'altro. Ho chiesto se volevano donare qualcosa alla Home for the Jewish Parents. Lei ha abbassato gli occhi neri e mi ha guardata.

«Le sembriamo forse ebrei?»

Il figlio mi ha velocemente spiegato che stava per venire qualcuno dalla Chiesa Battista Rosa di Sharon a prendere tutto quello che loro non volevano. E poi il negozio di forniture mediche a ritirare il letto e la sedia a rotelle. Ha detto che voleva pagarmi subito, e ha tirato fuori quattro biglietti da venti da una grossa mazzetta di banconote tenute insieme da un fermaglio d'argento. Mi ha detto che una volta finito di pulire dovevo chiudere tutto e lasciare la chiave di casa ad Arlene.

Erano in veranda, mentre io pulivo la cucina. Lui ha preso la foto del matrimonio dei genitori e quelle che lo ritraevano. Lei voleva la foto della madre. La voleva anche lui, ma alla fine le ha detto: No, prendila pure tu. Lui ha preso la Bibbia; lei ha preso la sua foto con Ron Dellums. Poi insieme abbiamo dato una mano a lui a mettere la tv, il videoregistratore e il lettore CD nel bagagliaio della Mercedes.

«Dio, è terribile guardare questo quartiere adesso» ha detto lui. Lei non ha detto niente. Non credo ci avesse nemmeno fatto caso. Una volta in casa, è andata a sedersi in veranda e si è guardata attorno.

«Non ce lo vedo papà che osserva gli uccelli o si prende cura delle piante» ha detto.

«Strano, vero? Ma ho l'impressione di non averlo mai conosciuto realmente».

«Ci ha sempre spinto a lavorare sodo».

«Ricordo quella volta che hai preso un'insufficienza in matematica e ti ha preso a frustate».

«No» ha detto lei, «avevo preso buono. Più che buono. Qualsiasi cosa facessi non era mai abbastanza».

«Lo so. Nonostante tutto... mi dispiace di non averlo visto più spesso. È terribile pensare quanto tempo è passato dall'ultima volta che sono venuto qui... Sì, lo chiamavo spesso, ma...»

Lei lo ha interrotto, gli ha detto di non autofustigarsi, poi

hanno concluso che sarebbe stato impossibile per il padre vivere con uno di loro, non avevano un attimo di tregua dal lavoro. Hanno provato a tirarsi su a vicenda, ma si capiva che erano tutti e due alquanto abbattuti.

Io e la mia chiacchiera. Perché non sono stata zitta? Invece ho detto: «Questa veranda è davvero bella. Si capisce che vostro padre è stato felice qui».

«Proprio così, vero?» ha detto il maschio con un sorriso, ma la figlia mi ha lanciato un'occhiataccia.

«Non è affar suo se era felice o no».

«Chiedo scusa» ho detto. Scusa se non ti do uno sganassone su quel brutto muso.

«Mi ci vorrebbe qualcosa da bere» ha detto lui. «Probabilmente in casa non c'è nulla».

Gli ho indicato la credenza con dentro brandy, *crème de menthe* e sherry. Ho invitato i due a spostarsi in cucina per dare una controllata alle credenze prima che mettessi tutto negli scatoloni. Si sono spostati al tavolo della cucina. Lui ha versato due generosi bicchieri di brandy per sé e per la sorella. Mentre io controllavo le credenze, bevevano e fumavano Kool. Nessuno dei due voleva niente, così ho infilato tutto negli scatoloni in fretta e furia.

«Ci sono cose nella dispensa, però...» lo sapevo perché ci avevo messo gli occhi sopra. Un vecchio ferro nero di ghisa, con il manico di legno intagliato.

«Lo voglio!» hanno detto in coro. «Questo ferro vostra madre lo usava davvero per stirare?» ho chiesto a lui. «No, lo usava per fare i toast di prosciutto e formaggio. E per pressare il manzo sotto sale».

«Mi sono sempre chiesta in effetti come si fa a...» ho cominciato a dire presa dalla foga, ma ho chiuso subito il becco perché la sorella mi stava guardando di nuovo in quel modo.

Un vecchio mattarello malconcio, lisciato dall'uso, serico.

«Lo voglio!» hanno detto in coro. A questo punto lei è

scoppiata a ridere, sul serio. L'alcol e il caldo della cucina avevano ammorbido la sua acconciatura, e la faccia lucida era incorniciata da ciuffi arricciati. Il rossetto non c'era più; adesso somigliava alla ragazza nella foto di laurea. Lui si è tolto la giacca, il gilet e la cravatta, ha arrotolato le maniche della camicia. Lei mi ha sorpresa ad ammirare il fisico tonico del fratello e mi ha di nuovo pugnalato con lo sguardo.

Proprio in quel momento sono arrivati quelli della Western Medical Supply per prendersi il letto e la sedia a rotelle. Li ho accompagnati sulla veranda, ho aperto la porta del retro. Quando sono tornata, ho visto che il fratello aveva rabboccato i bicchieri di brandy. Si è avvicinato alla sorella.

«Facciamo pace» le ha detto. «Vieni da noi per un fine settimana, così conosci Debbie. E non hai ancora visto Lantania. È bellissima, ti somiglia tanto. Ti prego».

Lei non ha detto niente. Ma vedevo la morte agire su di lei. La morte guarisce, ci dice di perdonare, ci ricorda che non vogliamo morire soli.

Ha fatto di sì con la testa. «Va bene» ha detto.

«Oh, fantastico!» Lui ha posato la mano sulla sua, ma lei è indietreggiata di colpo, spostandola, afferrando il tavolo come un rigido artigiano.

Porca miseria, sei proprio una stronza gelida, ho detto. Non ad alta voce. Ad alta voce ho detto: «Ecco qualcosa che scommetto vorrete tutti e due». Una vecchia piastra di ghisa per le cialde, pesantissima, di quelle che si mettono sopra i fornelli. Mia nonna, Mamie, ne aveva una. Non c'è niente di più buono di quelle cialde. Croccantissime e abbrustolite all'esterno e morbide dentro. Ho posato la piastra tra i due fratelli.

Lei ha sorriso. «Questa è mia e basta!» Lui ha riso. «Ti costerà una fortuna come bagaglio in eccesso».

«Non importa. Ti ricordi che mamma ci faceva le cialde quando stavamo male? Con vero sciroppo d'acero?»

«Il giorno di san Valentino le faceva a forma di cuore».

«Solo che non somigliavano affatto a cuori».

«No, ma noi le dicevamo: "Mamma, sono proprio a forma di cuore!"»

«Con le fragole e la panna montata».

A quel punto ho tirato fuori altre cose prive di interesse, teglie da forno e barattoli per il sottovuoto. L'ultimo scatolone, che era sullo scaffale più alto, l'ho messo sul tavolo.

Grembiuli. Di quelli antichi con la pettorina. Fatti a mano, ricamati a disegni di uccelli e fiori. Canovacci, anche questi ricamati. Tutti fatti con la juta dei sacchi di farina e con il percallo di vecchi vestiti. Morbidi e sbiaditi, profumati di vaniglia e chiodi di garofano. «Questo è stato fatto col vestito che portavo il primo giorno in quarta elementare!»

La sorella spiegava uno a uno grembiuli e canovacci e li disponeva sul tavolo. Continuava a esclamare: Oh. Oh. Le lacrime le rigavano il viso. Ha raccolto tutti i grembiuli e i canovacci e se li è stretti al seno.

«Mamma!» diceva piangendo. «Cara, cara mamma!»

Anche il fratello ha cominciato a piangere e le si è avvicinato. L'ha abbracciata, e lei si è lasciata stringere, cullare. Io sono uscita silenziosamente dalla stanza e sono andata fuori passando per la porta del retro.

Ero ancora seduta sui gradini quando è arrivato un furgone e sono scesi tre uomini della chiesa Battista. Li ho portati sul davanti, li ho fatti entrare e salire di sopra e gli ho indicato tutto quello che c'era da portar via. Ho dato una mano a uno di loro con le cose di sopra, poi l'ho aiutato a caricare quello che c'era nel garage, attrezzi, rastrelli, un tosaerba e una carriola.

«Be', questo è tutto» ha detto uno alla fine. Il furgone è uscito a retromarcia e i tre mi hanno salutato con la mano. Sono tornata dentro. La casa era silenziosa. I due fratelli non c'erano più. Ho spazzato i pavimenti e me ne sono andata, chiudendo a chiave tutte le porte della casa vuota.

Panteón de dolores

Non «Riposo celeste» o «Valle serena». Pantheon del dolore, così si chiama il cimitero nel bosco di Chapultepec. In Messico è impossibile tenersene lontani. Dalla morte. Dal sangue. Dal dolore.

Il supplizio è onnipresente. Negli incontri di wrestling, nei templi aztechi, nelle ruote di chiodi dei vecchi conventi, nelle spine insanguinate sulle teste dei Cristi di tutte le chiese. Dio, in quel periodo si vedevano in giro persino i biscotti e le caramelle a forma di teschio perché si avvicinava il giorno dei Morti.

È il giorno in cui è morta mia madre, in California. Mia sorella Sally era qui, a Città del Messico, dove vive. Lei e i suoi figli per l'occasione avevano fatto una *ofrenda*.

È divertente fare le *ofrendas*. Sono offerte per i morti. Bisogna farle il più belle possibile. Con vari strati e vari colori, calendule e celosie, fiori fucsia che sembrano cervelli, e minuscole sempiternas viola. Da queste parti, la morte è qualcosa che va abbellita e celebrata. Sensuali Cristi sanguinanti, l'eleganza, la bellezza dell'estrema fatalità delle corride, casse da morto dagli intagli elaborati, lapidi tombali.

Sulle *ofrendas* si mettono tutte le cose che la persona morta potrebbe desiderare. Tabacco, foto della sua famiglia, mango, biglietti della lotteria, tequila, cartoline di Roma.

Punto di vista

Immaginate il racconto di Čechov «Angoscia» narrato in prima persona. Un vecchio ci dice che gli è da poco morto un figlio. Ci sentiremmo in imbarazzo, a disagio, persino annoiati, reagiremmo proprio come i clienti del cocchiere nel racconto. Ma la voce imparziale di Čechov infonde dignità nell'uomo. Noi siamo pervasi dalla compassione dell'autore nei confronti del personaggio e siamo profondamente commossi, se non dalla morte del figlio, dal vecchio che parla col suo cavallo.

Credo che questo dipenda dal fatto che siamo tutti alquanto insicuri.

Per esempio, immaginiamo che io ora vi presenti la protagonista del racconto che sto scrivendo...

«Sono una donna nubile di oltre sessantacinque anni. Lavoro in uno studio medico. Vado a casa in autobus. Ogni domenica faccio il bucato, poi la spesa da Lucky, dopodiché compro l'edizione domenicale del "Chronicle" e torno a casa». Voi mi direste: basta, per carità.

Il mio racconto, però, si apre così: «Ogni domenica, dopo essere passata in lavanderia e al supermercato, comprava l'edizione domenicale del "Chronicle"». Voi ascoltereste tutti i più piccoli dettagli compulsivi, ossessivi e noiosi della vita di questa donna, Henrietta, solo perché la narrazione è in terza

persona. Pensereste, diavolo, se la narratrice ritiene che ci sia qualcosa da scrivere a proposito di questa creatura scialba dev'essere così. Continuiamo a leggere, vediamo cosa succede.

In realtà non succede niente. Anzi, il racconto non è ancora stato scritto. Ciò che spero di fare, combinando fra di loro una serie di intricati dettagli, è rendere questa donna talmente credibile che voi non potrete fare a meno di provare compassione per lei.

Molti scrittori usano sfondi e oggetti di scena presi dalla propria vita. Per esempio, la mia Henrietta ogni sera consuma la sua misera cena su una tovaglietta azzurra all'americana servendosi di finissime posate italiane in massiccio acciaio inossidabile. Un dettaglio strano, che potrebbe apparire incongruo con questa donna che ritaglia i coupon per la carta da cucina Brawny, ma è un dettaglio che cattura la curiosità del lettore. O almeno è quello che spero.

Non credo che nel racconto fornirò spiegazioni di sorta. Io stessa mangio con quelle eleganti posate. L'hanno scorso ho ordinato un set da tavola per sei dal catalogo natalizio del Museo di Arte Moderna. Costosissimo, cento dollari, ma sembrava valerli tutti. Io ho sei piatti e sei sedie. Magari mi capiterà di dare una cena, pensavo. Alla fine ho scoperto che erano cento dollari per sei pezzi in tutto. Due forchette, due coltelli, due cucchiari. Un set per una persona sola. Mi sono vergognata di rispedire tutto indietro e ho pensato, vabbè magari l'anno prossimo ne ordino un altro.

Henrietta mangia con le sue graziose posate e beve Calistoga in un calice. Mangia l'insalata in un'insalatiera di legno e i surgelati Lean Cuisine su un piatto piano. E mentre mangia legge la rubrica *Questo mondo* dove tutti gli articoli sembrano scritti dalla stessa prima persona.

Henrietta aspetta con ansia il lunedì. È innamorata del dottor B., il nefrologo. Molte infermiere sono innamorate dei "loro" dottori. Una specie di sindrome di Della Street.

Il personaggio del dottor B. è basato sul nefrologo per il quale lavoravo io un tempo. Di sicuro non ero innamorata di lui. Qualche volta, scherzando, dico che fra di noi c'era un rapporto d'amore e odio. Era talmente odioso che evidentemente mi ricordava la fine che a volte fanno le storie d'amore.

Però Shirley, quella che c'era prima di me, lei sì che era innamorata di lui. Ci teneva a far notare tutti i regali di compleanno che gli aveva fatto. La fioriera con l'edera e la piccola bicicletta in ottone. Lo specchio con il koala smerigliato. Il set di penne. Diceva che i regali gli erano piaciuti tutti tantissimo tranne il sedile da bicicletta peloso in pelle di montone. L'aveva dovuto cambiare con un paio di guanti da ciclista.

Nel mio racconto il dottor B. schernisce Henrietta per il sedile, è davvero sarcastico e insensibile, come certamente sapeva essere. Questo sarà senz'altro il climax del racconto, il momento in cui lei si rende conto di quanto il dottore la disprezzi, di quanto sia penoso l'amore che prova per lui.

Il giorno che ho cominciato a lavorare lì ho ordinato dei camici di carta. Shirley usava camici di cotone: «Azzurro a quadretti per i maschi, a roselline rosa per le femmine». (La maggior parte dei nostri pazienti erano talmente vecchi da doversi muovere con il deambulatore). Ogni fine settimana Shirley si trascinava i panni sporchi sull'autobus e se li portava a casa dove non solo li lavava, ma li inamidava e li stirava. Tutte queste cose, io le faccio fare anche alla mia Henrietta... stirare la domenica, dopo che ha pulito la casa.

Naturalmente gran parte del mio racconto è centrato sulle abitudini di Henrietta. Abitudini. Non è tanto il fatto che siano cattive di per sé, quanto che vadano avanti così a lungo. Ogni sabato, anno dopo anno.

Ogni domenica Henrietta legge le pagine rosa. Prima l'oroscopo, sempre a pagina 16, un'abitudine del giornale. Di solito gli astri hanno in serbo cose piccanti per Henrietta.

Luna piena, sensuali scorpioncini, e voi sapete di cosa sto parlando! Preparatevi a incontri bollenti!

La domenica, dopo aver pulito e stirato, Henrietta si prepara una cenetta speciale. Pollo ruspante. Ripieno pronto e salsa di mirtilli rossi. Vellutata di piselli. Un Milky Way alla vaniglia come dessert.

Dopo aver lavato i piatti, guarda *60 Minutes*. Non che il programma le interessi particolarmente. Ma le piacciono i presentatori. Diane Sawyer, tanto educata e carina, e gli uomini, tutti così solidi, affidabili e impegnati. Le piace quando fanno la faccia preoccupata e scuotono la testa, o quando sorridono e scuotono la testa per una storia divertente. Ma soprattutto le piacciono le inquadrature del grande orologio. La lancetta dei minuti e il tic tic tic del tempo che passa.

Poi guarda *La signora in giallo*, che non le piace, ma in tv non c'è altro.

Mi trovo in difficoltà a parlare delle domeniche. A descrivere quella lunga sensazione di vuoto delle domeniche. Niente posta, i tosaerba lontani, la disperazione.

O a descrivere l'entusiasmo di Henrietta per l'arrivo del lunedì mattina. Il tic tic dei pedali della bicicletta del dottore e il clic quando lui si chiude a chiave per cambiarsi.

«Passato un buon fine settimana?» gli chiede. Lui non risponde mai. Non dice mai né buongiorno né arrivederci.

La sera, quando lui esce con la bici, lei gli tiene la porta aperta. «Arrivederci! A presto» e sorride.

«Presto quando? Santo cielo, la smetta di salutarmi in quel modo».

Ma per quanto il dottore sia antipatico con lei, Henrietta continua a credere che ci sia un legame tra loro. Lui ha un piede equino, zoppica vistosamente, mentre lei ha la scoliosi, una curvatura della spina dorsale. La gobba, in pratica. È impacciata e timida, ma capisce le ragioni dietro i suoi commenti caustici. Una volta il dottore le ha detto che lei pos-

siede i due requisiti fondamentali dell'infermiera, «la stupidità e il servilismo».

Dopo *La signora in giallo*, Henrietta si fa il bagno e si coccola con le palline da bagno al profumo di fiori.

Poi guarda il telegiornale massaggiandosi la lozione sulla faccia e sulle mani. Ha messo su l'acqua per il tè. Le piacciono le previsioni del tempo. Quei piccoli soli sopra il Nebraska e il Nord Dakota. Le nuvole di pioggia sopra la Florida e la Louisiana.

È a letto e beve una tazza di camomilla Sleepytime. Si rammarica di non avere più la vecchia coperta elettrica con l'interruttore regolabile su basso-medio-caldo. Secondo la pubblicità, la nuova coperta era la Coperta Elettrica Inteligente. Che capisce da sola che non fa freddo e quindi non si riscalda. E invece lei vorrebbe tanto che diventasse bella calduccia. Tutta questa intelligenza alla fine non serve a niente! Scoppia in una fragorosa risata. Il rumore ha qualcosa di allarmante in quella piccola stanza.

Spegne la tv e continua a sorseggiare la camomilla, sente le macchine che si fermano e ripartono dalla stazione di servizio Arco di fronte. Ogni tanto un'auto si ferma sgommando davanti alla cabina telefonica. Si sente una portiera sbattere e la macchina che riparte a razzo.

Sente qualcuno avvicinarsi lentamente ai telefoni. Dall'auto arriva musica jazz a tutto volume. Henrietta spegne la luce, alza le veneziane vicino al letto, solo di poco. Il vetro della finestra è appannato. Dall'autoradio arrivano le note di Lester Young. L'uomo nella cabina regge il telefono con il mento. Si asciuga la fronte con un fazzoletto. Mi appoggio contro il davanzale freddo e lo guardo. Ascolto la dolce musica del sassofono di *Polka Dots and Moonbeams*. Nel vapore del vetro scrivo una parola. Che cosa? Il mio nome? Il nome di un uomo? Henrietta? Amore? Qualsiasi essa sia, cancello di corsa la parola prima che qualcuno possa vederla.

La prima disintossicazione

Durante la quarta settimana di costante pioggia ottobrina, Carlotta si svegliò nel reparto di disintossicazione dell'ospedale di contea. Sono in un ospedale, pensò, e si incamminò con passo incerto nel corridoio. In un'ampia sala – che sarebbe stata inondata dal sole, se non fosse stato per la pioggia – c'erano due uomini. Erano brutti, indossavano una tuta di jeans bianca e nera. Erano coperti di lividi, fasciati da bende insanguinate. Arrivavano dal carcere, probabilmente; ma poi si rese conto di indossare lei stessa una tuta di jeans bianca e nera e di essere a sua volta coperta di lividi e insanguinata. Ricordò le manette, la camicia di forza.

Era Halloween. La volontaria degli Alcolisti Anonimi insegnava a fare le zucche. Tu gonfi il palloncino, lei ci fa il nodo. Poi tutto intorno ci incolli delle strisce di carta appiccicose. La sera dopo, quando il pallone si è asciugato, lo dipingi di arancione. La volontaria ritaglia gli occhi, il naso e la bocca. Tu puoi scegliere se sul tuo ci vuoi una faccia sorridente o una faccia accigliata. Le forbici non te le danno.

Risate su risate perché i palloni erano scivolosi, le mani tremavano. Fare le zucche era difficile. Anche se avessero avuto il permesso di ritagliare gli occhi, il naso e la bocca, avrebbero comunque avuto quelle stupide forbici stondate. Per scrivere, solo quei matitoni grossi da bambini di prima elementare.

Il compito dello scrittore non può consistere nel negare il dolore, nel nasconderne le tracce, nel far nascere illusioni su di esso. Per lui, anzi, il dolore deve essere vero e deve essere reso tale una seconda volta, cosicché noi possiamo vederlo. Tutti, infatti, **vogliamo diventare vedenti**. E solo quel dolore nascosto ci fa sensibili all'esperienza e soprattutto all'esperienza della verità. Quando siamo in questo stato in cui **il dolore diventa fertile**, stato che è insieme chiaro e triste, noi diciamo, molto semplicemente, ma a ragione: mi si sono aperti gli occhi. E non lo diciamo perché abbiamo davvero percepito esteriormente un oggetto o un avvenimento, ma proprio perché comprendiamo ciò che non possiamo vedere. **E l'arte dovrebbe portare a questo: far sì che, in tal senso, ci si aprano gli occhi.**

(Ingeborg Bachmann)